

# L'immaginario devoto tra mafie e antimafia

## 2. Narrazioni e rappresentazioni

*a cura di Luca Mazzei e Donatella Orecchia*

viella

Copyright © 2018 - Viella s.r.l.

Tutti i diritti riservati

Prima edizione: maggio 2018

ISBN 978-88-3313-032-3

ISBN 978-88-3313-277-8 pdf

In copertina: immagine tratta dalla spettacolo *Storia di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino*  
(©Museo dei pupi MOPS di Angelo Sicilia, Palermo)



**viella**

*libreria editrice*

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758

fax 06 85 35 39 60

[www.viella.it](http://www.viella.it)

# Indice

|   |    |
|---|----|
| LUCA MAZZEI, DONATELLA ORECCHIA   |    |
| Introduzione  | 7  |
| <br>  |    |
| I. <i>Scritture teatrali</i>  |    |
| GABRIELE SOFIA  |    |
| Immaginario devoto e antistatale nei primi tre successi di Giovanni Grasso: <i>I Mafiusi, La Zolfara e Cavalleria Rusticana</i> | 13 |
| ALESSANDRO NAPOLI   |    |
| Opera dei Pupi siciliana e <i>animus</i> mafioso.<br>Appunti per una ricognizione storico-critica                               | 23 |
| STEFANIA RIMINI   |    |
| Trame mafiose e ossessioni devote. Il caso Pirrotta   | 41 |
| VIVIANA RACITI  |    |
| La salvezza oltre le macerie.<br>La parabola mafiosa nella drammaturgia di Franco Scaldati                                      | 59 |
| <br>  |    |
| II. <i>Cinema e televisione</i>   |    |
| EMILIANO MORREALE   |    |
| Ideologia mafiosa e devozione cattolica<br>nel cinema degli anni Novanta  | 73 |
| PEPPINO ORTOLEVA in conversazione con LUCA MAZZEI   |    |
| Il mafioso nel sistema dei miti a bassa intensità   | 83 |

|   |     |
|---|-----|
| SILA BERRUTI, DIEGO GAVINI  |     |
| Mentre a Roma si discute, Palermo viene espugnata:<br>i funerali di Carlo Alberto Dalla Chiesa nella diretta Rai  | 97  |
| GIULIANA C. GALVAGNO  |     |
| Da <i>La Piovra</i> a <i>Gomorra - La serie</i> .<br>Mafia e rappresentazioni religiose nella serialità televisiva<br>tra devozione, agiografia e immaginario pop. Una nota | 109 |
| III. <i>Stampa, web, letteratura, fumetti</i>   |     |
| LUCIA CECI  |     |
| Semplice cristiano, martire ragazzino:<br>Rosario Livatino tra santità cattolica e religione civile   | 119 |
| TOMMASO CALIÒ   |     |
| Il ruolo del fumetto nel laboratorio agiografico dell'antimafia   | 137 |
| MARCELLO RAVVEDUTO  |     |
| Devozioni mafiose nel web   | 179 |
| CRISTIANA LARDO   |     |
| I romanzi di indagine e la rappresentazione distorta del sacro:<br>verso un archetipo? Una nota storico-critica   | 209 |
| Summaries   | 215 |

LUCIA CECI

## Semplice cristiano, martire ragazzino: Rosario Livatino tra santità cattolica e religione civile

«Codice e Vangelo, così era Rosario Livatino. Fu segretario dell'Anm di Agrigento e impegnato nell'Azione cattolica». In questi termini, nel venticinquesimo anniversario della morte, il giornalista Antonio Maria Mira raccoglieva gli aspetti essenziali del giudice agrigentino sulle pagine dell'«Avvenire» sintetizzandone in poche battute il ritratto agiografico.<sup>1</sup> L'apertura del processo diocesano di canonizzazione Livatino era arrivata il 21 settembre 2011, a ventuno anni esatti dalla sua uccisione. Come preannunciato nel mese di luglio, la firma era stata apposta dall'arcivescovo di Agrigento mons. Francesco Montenegro, nella chiesa di San Domenico a Canicattì, già parrocchia del giudice.

La costruzione del modello agiografico di Rosario Livatino, nel duplice aspetto di santo cristiano ed eroe civile, non solo rappresenta il segno di una svolta pastorale e magisteriale nei riguardi delle mafie,<sup>2</sup> ma illumina forse più di altre i nessi tra la cultura cattolica e le trasformazioni della memoria pubblica che, a partire dagli anni Novanta, hanno coinvolto segmenti significativi della società italiana nel tentativo di riformulare il patto alla base della religione civile dinanzi ai molteplici cambiamenti della geografia politica che hanno investito in quegli anni l'Italia e l'Europa.<sup>3</sup> Risulta

1. A.M. Mira, *Non ci sarà chiesto se siamo stati credenti, ma se siamo stati credibili*, in «Avvenire», 20 settembre 2015.

2. L. Ceci, *Santi contesi. Il controllo delle devozioni tra criminalità organizzata e lotta alla mafia*, in *L'Italia e i santi. Agiografie, riti e devozioni nella costruzione dell'identità nazionale*, a cura di T. Calìo e D. Menozzi, Roma 2017, pp. 759-783.

3. G. De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Milano 2011, e M. Ravveduto, *Ritualità e immaginario civile del movimento antimafia*, in *L'immaginario devoto tra mafie e antimafia. Riti, culti e santi*, a cura di T. Calìo e L. Ceci, Roma 2017, pp. 165-189.

dunque non privo di interesse ricostruire le fasi che caratterizzarono, *post mortem*, la definizione di tale modello.

Livatino venne ucciso il 21 settembre 1990 da un commando di 4 killer, lungo la statale tra Canicattì e Agrigento, mentre si recava in Tribunale guidando la propria auto, una Ford Fiesta, su cui viaggiava disarmato e senza scorta. Stava per compiere 38 anni, da qualche anno lavorava al Tribunale di Agrigento, dove indagava sui mafiosi della zona e ricopriva il ruolo di segretario della sottosezione della Associazione Nazionale Magistrati. Durante la sua attività era riuscito a chiudere importanti indagini sfociate in sequestri e confische di beni. Apparteneva, figlio unico, a una buona famiglia di Canicattì: papà Vincenzo avvocato in pensione, mamma Rosalia Corbo casalinga. Con loro viveva al momento della morte.<sup>4</sup>

I funerali di Livatino furono celebrati il giorno dopo, sabato 22 settembre, nella basilica di San Diego a Canicattì alla presenza di migliaia di persone. La cronaca di quei giorni contrappone il feretro portato a spalla dai magistrati e accompagnato dalla folla all'assenza dello Stato. Le foto immortalano i giudici che sostengono la bara, cittadini, esponenti dell'associazionismo cattolico. Per il governo c'è solo Giuliano Vassalli, ministro di Grazia e Giustizia. Sono assenti il presidente del Consiglio Giulio Andreotti, il vicepresidente Claudio Martelli, il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, accolto con molta freddezza ai funerali del giudice Antonino Saetta due anni prima. Le parole più dure provennero dal vescovo di Agrigento, Carmelo Ferraro, che nel corso dell'omelia pronunciò un vero e proprio anatema intimando ad alta voce: «Fuori dalla chiesa chi compie gesti criminali come questi», e aggiungendo: «La cultura mafiosa è peggio della tirannide di Hitler».<sup>5</sup>

I responsabili dell'omicidio, ideato da una cosca emergente a Canicattì contrapposta a un vecchio clan legato a Cosa Nostra, furono individuati nel giro di un mese grazie alla testimonianza di Pietro Ivano Nava, un agente di commercio originario del bergamasco che passava sulla strada al momento dell'agguato e che in seguito avrebbe dovuto cambiare identità e trasferirsi all'estero.<sup>6</sup> Gli atti giudiziari affermarono che Livatino era stato

4. La biografia di Livatino è oggetto di ricostruzioni di taglio agiografico, non prive di informazioni sull'ambiente familiare del giudice, di cui si dirà più avanti.

5. R. Conteduca, *Funerale con rabbia, senza il Palazzo*, in «La Stampa», 23 settembre 1990.

6. P. Calderoni, *L'avventura di un uomo tranquillo. Storia vera di Pietro Nava, super-testimone di un delitto di mafia*, Milano 1995. Alla vicenda nel 1996, è stato dedicato il film

ucciso dagli *stiddari* «per lanciare un segnale di potenza militare verso Cosa Nostra» e per punire un magistrato severo ed imparziale. Secondo la sentenza, Livatino venne ucciso perché «perseguiva le cosche mafiose impedendone l'attività criminale, laddove si sarebbe preteso un trattamento lassista, cioè una gestione giudiziaria se non compiacente, almeno, pur inconsapevolmente, debole».<sup>7</sup>

La figura di Livatino tornò sulla scena mediatica nazionale otto mesi dopo la sua morte, quando il presidente Cossiga definì «giudici ragazzini» i magistrati impegnati nella lotta alla mafia. Il 10 maggio 1991, in un clima politico segnato da una crescente conflittualità tra il capo dello Stato e la magistratura che indagava sui misteri più controversi della Repubblica (dal caso Gladio, al rapimento di Aldo Moro, alla strage di Ustica),<sup>8</sup> Cossiga si espresse in questi termini in una delle sue frequenti «esternazioni», parlando a braccio alla festa della Polizia:

Possiamo continuare con questo tabù, che poi significa che ogni ragazzino che ha vinto il concorso ritiene di dover esercitare l'azione penale a diritto e a rovescio, come gli pare e gli piace, senza rispondere a nessuno? [...] Non è possibile che si creda che un ragazzino, solo perché ha fatto il concorso di diritto romano, sia in grado di condurre indagini complesse contro la mafia e il narcotraffico di droga.<sup>9</sup>

Il risultato fu quello di gettare olio su un'opinione pubblica già infiammata.<sup>10</sup> Nel 1992 uscì per Gli Struzzi Einaudi il libro di Nando Dalla Chiesa, il cui titolo riprendeva l'infelice espressione di Cossiga: *Il giudice ragazzino. Storia di Rosario Livatino assassinato dalla mafia sotto il regime della corruzione*.<sup>11</sup> Alla ricostruzione della vicenda biografica e professionale del magistrato Dalla Chiesa associava una denuncia esplicita delle

*Testimone a rischio*, diretto da Pasquale Possessere e interpretato da Fabrizio Bentivoglio, vincitore del Davide di Donatello.

7. M. Demaria, *Rosario Livatino, 25 anni fa l'assassinio*, in «Narcomafie», 21 settembre 2015 <<http://www.narcomafie.it/2015/09/21/rosario-livatino-25-anni-fa-lassassinio/>>

8. A. Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Bologna 2004, pp. 333-336.

9. F. Grignetti, *Cossiga: nel Sud come in prima linea*, in «La Stampa», 11 maggio 1991.

10. D. Saresella, *Tra politica e antipolitica. La nuova «società civile» e il movimento della Rete (1985-1994)*, Firenze 2016, pp. 99 ss.

11. N. Dalla Chiesa, *Il giudice ragazzino. Storia di Rosario Livatino assassinato dalla mafia sotto il regime della corruzione*, Torino 1992.

connivenze tra politica, media e mafia, che non risparmiava nomi precisi. Due anni dopo, nel 1994, entrava nelle sale film omonimo, diretto da Alessandro Di Robilant, con Giulio Scarpati (che per questa interpretazione ricevette il Davide di Donatello) e Sabrina Ferilli. Di lì in poi Livatino sarebbe stato per sempre “il giudice ragazzino”.

Una tappa importante nella costruzione della memoria del magistrato di Canicattì è rappresentata dalla fondazione, il 4 ottobre 1995, dell'Associazione amici del giudice Rosario Livatino, con sede nella stessa città, formata da laici ed ecclesiastici che avevano conosciuto Livatino e intendevano promuoverne la conoscenza e il processo di canonizzazione.<sup>12</sup>

A questo punto occorre fare un passo indietro e tornare al 9 maggio 1993, quando nel corso della sua visita in Sicilia, Giovanni Paolo II lanciò il celebre anatema contro gli uomini di Cosa Nostra, al termine della celebrazione eucaristica nella Valle dei Templi ad Agrigento («Nel nome di questo Cristo, crocifisso e risorto, di questo Cristo che è vita, via verità e vita, lo dico ai responsabili, lo dico ai responsabili: convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio!»).<sup>13</sup> Si tratta di un passaggio noto e periodizzante nella storia dei rapporti tra Chiesa e mafia.<sup>14</sup> Esso si intreccia con la costruzione del modello agiografico di Livatino perché quel 9 maggio, poco prima di recarsi alla Valle dei Templi, Giovanni Paolo II aveva incontrato i genitori del giudice, su iniziativa dell'arcivescovo di Agrigento monsignor Ferraro: un fuori programma svoltosi in una stanza del palazzo vescovile

12. «Le finalità dell'Associazione sono: 1) promuovere una sempre maggiore conoscenza del giovane magistrato attraverso diligenti ricerche archivistiche, studi, conferenze, commemorazioni annuali, pubblicazioni che ne illustrino la vita, la profonda professionalità e spiritualità; 2) promuovere iniziative culturali tendenti ad elevare il livello morale, sociale e religioso del territorio in cui si opera [...] impegnandosi in particolare contro le culture mafiose, contro ogni forma di inquinamento delle Istituzioni; 3) promuovere il processo di beatificazione e canonizzazione del giudice Livatino, istituendo nelle forme canoniche la postulazione della causa; 4) approfondire lo studio della spiritualità dei laici chiamati a impegnarsi, nella professione, nel lavoro, in tutte le realtà temporali, secondo gli insegnamenti evangelici, vissuti da Rosario Livatino sino al sacrificio supremo» (così sul sito dell'associazione: <<http://www.livatino.it/associazione.htm>>).

13. Giovanni Paolo II, *Intervento a braccio pronunciato dopo l'omelia della concelebrazione eucaristica nella Valle dei Templi*, Agrigento, 9 maggio 1993. Il testo dell'intervento a braccio non è riportato negli *Insegnamenti di Giovanni Paolo II* (XVI,1, pp. 1152-1157), ma solo nel sito web istituzionale della Santa Sede <<http://w2.vatican.va/content/vatican/it.html>>.

14. V. Ciciliot, *I martiri della lotta alla mafia nell'insegnamento di Giovanni Paolo II*, in *L'immaginario devoto tra mafie e antimafia*, pp. 229-239.

che molte ricostruzioni avrebbero posto in stretta relazione con il grido lanciato poco dopo dal papa nella Valle dei Templi. Nel recente volume *Rosario Livatino. L'uomo, il giudice, il credente* il giornalista Roberto Mistretta ha offerto una narrazione molto efficace dello *storytelling* relativo a quel passaggio:

Fu il vescovo di allora, mons. Ferraro, a organizzare quell'incontro con il grande papa. Wojtyła non sa nulla. Non è preparato. Ha appena finito di incontrare i vescovi siciliani nel palazzo vescovile e sta per recarsi all'incontro con gli imprenditori agrigentini. Mons. Ferraro si avvicina e gli dice: "Santità, questi sono i genitori del giudice Rosario Livatino". "Quello giovane?", chiede sorpreso il papa polacco andando loro incontro. [...] Di fronte al grande papa, mamma Rosalia incarna la mater dolorosa, incapace di proferire verbo. Solo i suoi occhi parlano. Wojtyła le prende le mani tra le sue. [...] Da quell'incontro il pontefice esce profondamente trasformato, scosso nell'anima [...] Nelle ore successive, il grande papa sembra quasi assente, segue pensieri solo suoi. [...] Pensieri ai quali darà voce poco più tardi, quando stravolgendo l'etichetta e accantonando il sermone predisposto in precedenza, va a braccio e parla con il cuore e nel suo memorabile discorso nella Valle dei Templi, dove celebra una messa storica, con voce tonante scaglia, come una folgore che spacca il cielo, l'anatema contro la mafia.<sup>15</sup>

Anche l'Associazione amici del giudice Rosario Livatino ha rimarcato il nesso tra l'anatema di Wojtyła contro la mafia e l'incontro con i genitori del magistrato, ma in particolare, da qui in avanti, l'elaborazione della memoria del giudice avrebbe ruotato, in ambito cattolico, attorno alla definizione che di Livatino avrebbe offerto Giovanni Paolo II dopo l'incontro con i genitori: «Martire della giustizia e indirettamente della fede». Tale definizione non venne riportata sulle pagine dell'«Osservatore Romano» né nelle edizioni dei discorsi di Giovanni Paolo II, ragione per cui resta aperta la questione che ad essa possa essere attribuito un significato forte sul piano dottrinale. L'affermazione pontificia venne però registrata il 10 maggio da diversi quotidiani. Ne scrisse su «La Stampa» Marco Tosatti,<sup>16</sup> mentre sulle pagine del «Messaggero» Orazio Petrosillo richiamò in prima pagina l'espressione sin dal titolo, in cui inserì il

15. R. Mistretta, *Rosario Livatino. L'uomo, il giudice, il credente*, in collaborazione con G. Livatino, Milano 2015, pp. 37-39.

16. M. Tosatti, *Il Papa grida: «Mafiosi convertitevi»*, in «La Stampa», 10 maggio 1993.

virgolettato «“Vostro figlio un martire della giustizia”»,<sup>17</sup> e nelle pagine interne ricordò per esteso che Giovanni Paolo II aveva definito i servitori dello Stato vittime della mafia «martiri della giustizia e indirettamente della fede», aggiungendo: «Per la memoria di Rosario Livatino e degli altri servitori dello Stato caduti nella guerra della mafia, il Papa non poteva esprimere elogio più bello. [...] Il riconoscimento ha valore quasi teologico che nobilita quel supremo sacrificio».<sup>18</sup> La notizia fu anche riportata dal quotidiano «La Sicilia».<sup>19</sup>

La visita del papa in Sicilia trovò ampio spazio sulle pagine del settimanale «Famiglia Cristiana», valorizzato dalla foto in copertina di Giovanni Paolo II alla Valle dei Templi. «L'inequivocabile, definitiva requisitoria contro la mafia», lanciata dal pontefice durante il suo viaggio, era collocata dalla rivista dei paolini all'interno della risposta complessiva che la società civile dell'isola stava offrendo dopo le stragi di Capaci e di via d'Amelio.<sup>20</sup> Ma nell'articolo *Alzati Sicilia*, Alberto Bobbio descriveva anche l'incontro del pontefice con i genitori di Livatino attribuendo al papa la frase sul martirio e stabilendo una connessione precisa tra quell'incontro e il grido contro la mafia alla Valle dei Templi:

Era ancora scosso dall'incontro avuto con i genitori del giudice Rosario Livatino, ammazzato dalle cosche tre anni fa. Rosalia e Vincenzo Livatino hanno abbracciato il Papa e hanno detto solo: “Quando si taglia un fiore, il fiore muore ma la primavera tornerà ancora”. E Karol Wojtyła, riferendosi a tutti i morti per la legalità, ha detto di rimando: “Sono martiri della giustizia, indirettamente della fede”. Poi è sceso nella Valle dei Templi e la rabbia che covava nel cuore è scoppiata.<sup>21</sup>

Insisto sulla definizione di «martire della giustizia» perché essa rappresentava in quegli anni una questione delicata, particolarmente dibattuta nel corso del pontificato di Giovanni Paolo II in quanto, in una prospettiva tesa ad attualizzare la figura del martire e nell'ambito di un forte rilancio

17. O. Petrosillo, *L'abbraccio con i genitori del giudice Livatino “Vostro figlio un martire della giustizia”*, in «Il Messaggero», 10 maggio 1993.

18. Ivi, p. 3.

19. F. Castaldo, *Quel commosso abbraccio con i Livatino*, in «La Sicilia», 10 maggio 1993.

20. Così in apertura del servizio di G. Sansanini e A. Bobbio, *Alzati Sicilia. Il fortissimo grido del Papa a un anno dalla strage di Capaci*, in «Famiglia Cristiana», n. 21, 26 maggio 1993, pp. 54-60, citazione p. 54.

21. Bobbio, *Alzati Sicilia*, pp. 54-65, citazione p. 56.

della politica delle canonizzazioni,<sup>22</sup> la prassi promossa da papa Wojtyła rendeva più incerto il crinale che separava l'«eroe» e il «santo martire» con aperture destinate a consolidarsi in anni successivi.<sup>23</sup>

La dilatazione del concetto di martirio aveva conosciuto un punto di svolta irreversibile già nell'ottobre 1982, quando in occasione della canonizzazione di Maksymilian Maria Kolbe (1894-1941), il francescano polacco morto ad Auschwitz per essersi offerto di prendere il posto di un padre di famiglia destinato al bunker della fame, fu promosso da Giovanni Paolo a «martire», in antitesi con il parere dei periti della Congregazione per le cause dei santi, che, con Paolo VI, aveva beatificato il francescano come «confessore della fede», ritenendo che nella sua uccisione da parte dei nazisti mancasse l'elemento dell'*odium fidei*.<sup>24</sup> A complicare il quadro era entrata la vicenda relativa alla canonizzazione di monsignor Oscar Romero, l'arcivescovo di El Salvador assassinato sull'altare il 24 marzo 1980, che aveva non pochi detrattori a Roma e nella chiesa latinoamericana perché giudicato troppo vicino alla teologia della liberazione, condannata dall'ex Sant'Uffizio nel 1984 e nel 1986.<sup>25</sup>

L'esaltazione del martirio anche come testimonianza di virtù civili e la sua ampia risemantizzazione trovarono molto spazio nella pubblicistica e sui media, in un tornante, quello degli anni Novanta, segnato non solo dal manifestarsi di un attivismo antimafia su scala nazionale come reazione alle stragi di Capaci e di via d'Amelio,<sup>26</sup> ma dal trionfo, nella memoria

22. U. Zuccarello, *Le canonizzazioni e le beatificazioni di Giovanni Paolo II: quale politica papale della santità?*, in «Società e storia», 28 (2005), pp. 541-568; V. Ciciliot, *Le beatificazioni e le canonizzazioni di Giovanni Paolo II come strumenti di governo della Chiesa*, in «Humanitas», 65 (2010), 1, pp. 118-142.

23. T. Calìo, *Ai confini dell'agiografia*, in «Sanctorum», 8-9 (2011-2012), pp. 101-120.

24. Sull'importanza di questo passaggio nella concezione del martirio nella politica della santità di Giovanni Paolo II si veda M. Carosio, *Il martirio cristiano nel Novecento tra storia e profezia*, in «Società e storia», 30 (2007), pp. 85-98. Per un'analisi dello stesso passaggio dal punto di vista giurisprudenziale si rimanda invece a G. Boni, *Casi controversi di martirio nel diritto canonico*, in *Recte sapere. Studi in onore di Giuseppe Dalla Torre*, Torino 2014, pp. 124-149. Una sintesi delle questioni poste alla riflessione teologica dalla canonizzazione di Romero in Carosio, *Il martirio cristiano nel Novecento*, pp. 87-89.

25. Sulla figura del vescovo latinoamericano si vedano R. Morozzo della Rocca, *Primo Dio. Vita di Oscar Romero*, Milano 2005 e *Oscar Romero. Un vescovo centroamericano tra guerra fredda e rivoluzione*, a cura di R. Morozzo della Rocca, Cinisello Balsamo 2003.

26. U. Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Roma 2009, pp. 370-404.

pubblica, del «paradigma vittimario» e dalla incapacità delle istituzioni di proporre valori civili nettamente distinti dalla sfera religiosa.<sup>27</sup>

Il concetto di martire per la giustizia e indirettamente della fede fu rilanciato nel seminario organizzato dal Centro Studi sulla cooperazione “A. Cammarata” che si tenne a San Cataldo, in provincia di Caltanissetta, il 12 febbraio 1994: cinque mesi dopo l’uccisione di don Pino Puglisi, parroco di Brancaccio, un mese prima di quella di don Peppino Diana. In quella occasione si delineò un orientamento teologico volto a dilatare il concetto di martirio riscoprendone la motivazione ultima nella carità. Il volume degli atti, *Martiri per la giustizia. Testimonianza cristiana fino all’effusione del sangue nella Sicilia di oggi*<sup>28</sup> fu recensito, il 22 febbraio 1995, sulle pagine dell’«Osservatore Romano»,<sup>29</sup> mentre il giorno successivo il vaticanista Luigi Accattoli, dalle colonne del «Corriere della Sera», rilanciò la proposta di una beatificazione di Puglisi e Livatino, richiamando la vicenda di Maksymilian Maria Kolbe e ricordando l’incontro dei genitori del giudice con Wojtyła: il papa «li abbracciò nell’arcivescovado di Agrigento, pianse con loro divenuto come loro umile e mite e disse, parlando di Rosario e degli altri uccisi: ‘Sono martiri della giustizia e indirettamente della fede’». Accattoli tornava infine ad insistere sul nesso tra quell’incontro e l’ira di Wojtyła alla Valle dei Templi.<sup>30</sup>

La prospettiva del martirio per la giustizia divenne dunque l’asse della proposta di canonizzazione del giudice e della promozione della sua immagine agiografica. Si tratta di una strada diversa rispetto a quella intrapresa per la canonizzazione di don Pino Puglisi, incardinata non al principio del martirio per la giustizia, ma all’uccisione *in odium fidei*. Come ha scritto Mario Torcivia, postulatore della causa di don Puglisi e autore del volume *Il martirio di don Giuseppe Puglisi. Una riflessione teologica*:<sup>31</sup>

Se la mafia si presenta, quindi, profondamente atea e antievangelica, la causa dell’uccisione *in odium fidei* del prete palermitano deve essere ricercata nel-

27. G. De Luna, *La Repubblica del dolore*, pp. 180-181.

28. *Martiri per la giustizia. Testimonianza cristiana fino all’effusione del sangue nella Sicilia di oggi*, a cura di S. Barone, Caltanissetta-Roma 1994.

29. M. Carrara, *Martiri per la giustizia*, in «L’Osservatore Romano», 22 febbraio 1995.

30. L. Accattoli, “Beati” gli eroi antimafia, in «Corriere della sera», 23 febbraio 1995. Nel 2000 lo stesso Accattoli avrebbe dato alle stampe per le Edizioni San Paolo un volume che includeva tra i «nuovi martiri» Rosario Livatino, Carlo Alberto Dalla Chiesa e Paolo Borsellino: L. Accattoli, *Nuovi martiri. 393 storie cristiane nell’Italia di oggi*, Cinisello Balsamo 2000.

31. M. Torcivia, *Il martirio di don Giuseppe Puglisi. Una riflessione teologica*, Saronno 2009.

la modalità concreta attraverso la quale don Puglisi ha vissuto il suo essere pastore di gregge. Inviato a guidare la parrocchia di uno dei quartieri a più alta densità mafiosa, ha scelto di vivere in modo pieno il principio cristologico dell'incarnazione [...]. Per questo la mafia l'ha ucciso, e ciò *in odium fidei*, perché la scelta evangelica del parroco di Brancaccio di lottare per la dignità e la libertà dei figli di Dio e la testimonianza di una vita caratterizzata dall'esercizio pieno delle virtù richieste dalla fede stridono e cozzano ineluttabilmente con quanto creduto e realizzato dalla mafia.<sup>32</sup>

Le prime pratiche relative al processo di canonizzazione del magistrato furono avviate all'indomani della visita di Giovanni Paolo II in Sicilia dall'allora arcivescovo di Agrigento Carmelo Ferraro che incaricò Ida Abate, ex insegnante del magistrato, di raccogliere le testimonianze necessarie. In una fase successiva l'Associazione Amici del Giudice Rosario Livatino ha individuato il postulatore in don Giuseppe Livatino, arciprete di Raffadali e cugino di Rosario.

Nella promozione della memoria di Livatino e nel sostegno alla sua causa di beatificazione un ruolo chiave è stato svolto proprio dall'Abate. Insegnante di latino e greco di liceo di Livatino, è sempre stata in prima linea per sostenere il ricordo dell'allievo scomparso.<sup>33</sup> La troviamo, in penombra, nella foto che ritrae i genitori di Livatino con Giovanni Paolo II ad Agrigento. Impegnata ufficialmente nella raccolta di testimonianze utili all'iter della canonizzazione, è autrice di numerosi scritti e profili biografici sul «piccolo giudice»,<sup>34</sup> sempre presente, come intervistata, nei documentari a lui dedicati. Maria Di Lorenzo l'ha definita «“missionaria” della memoria»<sup>35</sup> con una commistione di linguaggi e di pratiche devozionali religiose e civili che non è sfuggita all'antropologa Deborah Puccio Den nel suo saggio sul pellegrinaggio all'albero di Falcone.<sup>36</sup>

32. Id., *L'uccisione in odium fidei di don Puglisi*, in *L'immaginario devoto tra mafie e antimafia*, pp. 243-244.

33. Ancora in tempi recenti, alla soglia dei 90 anni, Ida Abate ha rilasciato questa intervista ad Antonio Maria Mira, *Contro la mafia quel grido nel nome di Dio. Vent'anni fa la voce di Papa Wojtyła scosse la Sicilia. Il ricordo di Ida Abate, insegnante di Rosario Livatino*, in «Avvenire», 9 maggio 2013.

34. Si veda il volume, di cui sono state pubblicate diverse edizioni, I. Abate, *Il piccolo giudice. Fede e giustizia in Rosario Livatino*, presentazione di O. L. Scalfaro, postfazione di F. Montenegro, Roma 2013.

35. M. Di Lorenzo, *Rosario Livatino. Martire della giustizia*, Milano 2000, p. 85.

36. D. Puccio-Den, *The Anti-Mafia Movement as Religion? The Pilgrimage to Falcone's Tree*, in *Shrines and Pilgrimage in the Modern World. New Itineraries into the Sacred*, a cura di P.J. Margry, Amsterdam 2008, pp. 49-70, in particolare pp. 66-67.

Come si anticipava, l'annuncio ufficiale dell'avvio della causa di beatificazione di Rosario Livatino è stato dato il 21 settembre 2011, anniversario della morte del giudice, dall'arcivescovo metropolita di Agrigento, mons. Francesco Montenegro, il prelado che nel luglio 2012 avrebbe negato i funerali religiosi al boss di Cosa Nostra Giuseppe Lo Mascolo e che il 14 febbraio 2015 avrebbe ricevuto la porpora cardinalizia da papa Francesco. L'inchiesta diocesana ha vagliato le testimonianze di 21 persone presentate dal postulatore della causa, padre Giuseppe Livatino, aggiungendone poi altre sino ad arrivare a una trentina.<sup>37</sup> Anche i primi santini dell'ormai Servo di Dio insistono sulla definizione di Livatino «martire della giustizia e della fede», e sull'icona del «piccolo giudice» (fig. 1):

Signore, che sei stato perseguitato, incompreso, condannato da parte di gente senza fede, rivolgi uno sguardo di particolare predilezione a tutti coloro che soffrono e muoiono per ottenere giustizia. Aiutaci ad avere un cuore generoso, buono e sincero: un cuore capace di amare tutti i fratelli, anche i nemici, così come ha fatto il nostro fratello Rosario Angelo Livatino, che per il trionfo della verità è stato definito “martire della giustizia e della fede”. Rosario, uomo giusto, “piccolo giudice”, ha vissuto integralmente la sua vita come servizio a Dio e al prossimo.

Conclusasi nell'ottobre 2015 la fase diocesana del processo, gli atti sono stati trasmessi alla Congregazione delle cause dei santi che valuterà l'eroicità della vita vissuta da Livatino e il presunto miracolo attribuito alla sua intercessione, su cui tornerò più avanti. In questo percorso si è inserita, in tempi molto recenti, anche la conversione di uno degli assassini di Livatino. Nell'aprile 2016 Domenico Pace, che aveva 23 anni all'epoca dell'omicidio ed attualmente recluso nel supercarcere di Sulmona con una condanna all'ergastolo, ha inviato una lettera molto toccante all'Associazione Amici del giudice Rosario Livatino e al postulatore della causa don Giuseppe Livatino chiedendo perdono «in ginocchio e strisciando» e offrendosi anche di essere portato a testimone nel processo di beatificazione.<sup>38</sup> La lettera sembra fornire un caso di coincidenza tra “pentimento”,

37. Mistretta, *Rosario Livatino*, p. 41. La ricostruzione fornita nel volume si basa sulla documentazione relativa alla causa di postulazione, che l'autore cita in bibliografia ma che non è accessibile, al momento, all'esame degli studiosi.

38. Cfr. M. Della Monica, *Il killer di Livatino chiede perdono*, in «Avvenire», 22 aprile 2016, ma la notizia fu riportata da tutti i principali giornali nazionali. Si vedano R. Arena, *Il killer di Livatino scrive al Papa: “Chiedo perdono in ginocchio”*, in «La Stam-

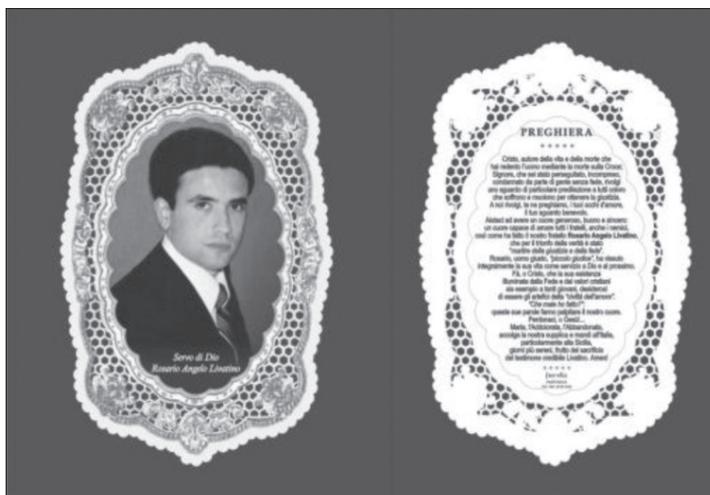


Fig. 1. Santino del giudice Rosario Livatino.

inteso come decisione di collaborare con la giustizia, e “pentimento” quale esperienza intima e di natura religiosa. Essa si colloca comunque in un contesto nuovo, segnato dalla forte esposizione di un pontefice, papa Francesco, contro i poteri che si nutrono di illegalità e opacità.<sup>39</sup>

La costruzione della santità canonizzata, nel caso di Livatino, si è intrecciata con l’elaborazione del suo modello civile di eroe antimafia, soprattutto dopo la stagione delle stragi di mafia: una fase storica che coincise con la crisi della Prima Repubblica e che contribuì a spostare violentemente il movimento antimafia su un discorso resistenziale/risorgimentale, in virtù dell’impegno a svelare l’esistenza di una “patria di eroi” per non soccombere alla declamata “morte della patria”.<sup>40</sup>

Al giudice sono stati dedicati convegni, premi, scuole, monumenti, strade, francobolli, questi ultimi anche in una triade che vede Livatino insieme a

pa», 22 aprile 2016; C. Marasa, *Mafia, il killer del giudice Livatino chiede perdono a papa Francesco*, in «Corriere della Sera», 21 aprile 2016.

39. D. Dainese, *La “scomunica” ai mafiosi del 21 giugno 2014: tra filologia e storia*, in *L’immaginario devoto tra mafie e antimafia*, pp. 265-282. Su tale passaggio si tornerà più avanti.

40. Ravveduto, *Ritualità e immaginario civile del movimento antimafia*, pp. 165-189.

Falcone e a Borsellino. Il 23 settembre 2009 gli è stata intitolata la Sala Verde del ministero di Grazia e Giustizia, alla presenza del ministro Angelino Alfano (presente in quanto agrigentino a molte delle iniziative in memoria di Livatino), del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta, del procuratore nazionale Antimafia Pietro Grasso.

Al magistrato sono state inoltre dedicate diverse produzioni artistiche. A 13 anni dal film di De Robilant, è uscito il documentario di Salvatore Presti *Luce verticale. Rosario Livatino. Il martirio*, prodotto dall'Associazione Sicilia Fantastica con il finanziamento della Regione Sicilia e contrassegnato da una forte prospettiva religiosa. Livatino è poi il protagonista di un'opera dei "pupi antimafia" di Angelo Sicilia, *Storia di Rosario Livatino. Un giudice perbene*, presentata in anteprima il 18 marzo 2016 nella sede dell'Auditorium Rai Sicilia, a Palermo, a cura della marionettistica popolare siciliana.<sup>41</sup> Anche la Rai non manca di tornare spesso sulla personalità del giudice.<sup>42</sup>

Insomma la sua figura appare inserita a pieno titolo tra i modelli di riferimento nella lotta alla mafia. Ma quali sono i tratti che lo caratterizzano? La pubblicistica cattolica, espressione di un mondo variegato di gruppi e associazioni, ha delineato, riguardo a Livatino, un modello agiografico che da un lato ha ripreso stilemi precedenti attribuiti ai santi giovani, dall'altro li ha attualizzati con caratteri nuovi e specifici. La figura del santo giovane emerge con forza a partire dall'Ottocento in relazione all'affermazione dei giovani come attori nuovi della società di massa e viene promossa in primo luogo dall'ordine salesiano, impegnato più di altri nelle realtà urbane e nell'apostolato per i giovani.<sup>43</sup> È ad esempio nel corso dell'Ottocento, come ha mostrato Pietro Stella, che viene risemantizzato il profilo agiografico del santo dei giovani per eccellenza, Luigi Gonzaga, nella proposta del giovane Domenico Savio di don Bosco.<sup>44</sup> Sarà poi la volta di altri santi

41. Sui pupi antimafia di Angelo Sicilia si veda, nel presente volume, il saggio di Alessandro Napoli.

42. Alcuni filmati sono fruibili anche sul sito internet <<http://cultiemafie.uniroma2.it/>>.

43. Sugli stilemi agiografici del santo "giovane", si vedano *Bambini santi. Rappresentazioni dell'infanzia e modelli agiografici*, a cura di A. Benvenuti Papi, E. Giannarelli, Torino 1991.

44. P. Stella, *Santi per giovani e santi giovani nell'Ottocento*, in *Santi, culti, simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, a cura di E. Fattorini, Torino 1997, pp. 563-586.

giovani, tra cui emergono per popolarità Pier Giorgio Frassati e, per le ragazze, Maria Goretti.<sup>45</sup> La definizione di un modello di santità giovanile implica il riferimento ad elementi come il rapporto con i genitori, con gli insegnanti, con i compagni di classe, il controllo degli impulsi sessuali, l'emergere di un tratto distintivo più specifico. Le biografie e la pubblicistica dedicate al giudice "ragazzino" ne hanno disegnato un ritratto agiografico, che evidenzia aspetti diversi della sua figura, a partire, naturalmente, dalla forte insistenza sulla pratica religiosa: la presenza del Vangelo sulla scrivania, la preghiera quotidiana e segreta, la frequenza di circoli giovanili cattolici. C'è poi la sigla misteriosa scritta in rosso in tutte le agende di Livatino, S.T.D., su cui a lungo si sono interrogati gli inquirenti, per arrivare a scoprire che si trattava dell'acronimo *Sub Tutela Dei*, presente già nella tesi di laurea in Giurisprudenza e per questo interpretato come una sorta di anticipazione di un destino di santità. Ha scritto in proposito il vescovo di Caltanissetta Mario Russotto:

S.T.D., Sub Tutela Dei: una vita, una intelligenza pensante, un servizio coscienzioso a uno Stato distante... Tutto posto sotto lo sguardo e la paterna protezione di Dio, fin dalla tesi di laurea in giurisprudenza.<sup>46</sup>

Oltre a questi aspetti, attribuiti a un ampio novero di santi, nella costruzione del ritratto agiografico di Livatino emergono con forza alcuni elementi più specifici. Un primo tratto su cui si insiste da subito, è quello della modestia: Rosario non è un eroe. Fu, per primo, il padre Vincenzo a richiamare questo tema rispondendo ai giornalisti il giorno stesso del funerale, usando il tempo presente, come se fosse ancora vivo: «Rosario è un uomo probo, fa il suo dovere. Non è un eroe, è un buon figlio, un buon siciliano». In cosa consiste il suo eroismo è ancora il padre a dirlo: «Se oggi, in Sicilia e in Italia, fare il proprio dovere per lo Stato significa essere un eroe, allora sì, che lo scrivano: il mio ragazzo, Rosario Angelo Livatino,

45. M.A. Genovese, *Pier Giorgio Frassati: un «caso» agiografico*, in *Santi del Novecento. Storia, agiografia, canonizzazioni*, a cura di F. Scorza Barcellona, Torino 1998, pp. 83-102. Una ricostruzione delle vicende relative al processo di canonizzazione di Maria Goretti in G. Rossi, *Maria Goretti*, in *Il grande libro dei santi*, diretto da C. Leopardi-A. Riccardi-G. Zarri, a cura di E. Guerriero-D. Tuniz, Cinisello Balsamo 1998, vol. II, pp. 1320-1323. Si segnala anche G.B. Guerri, *Povera santa, povero assassino: la vera storia di Maria Goretti*, Milano 2000 (I ed. 1985).

46. Così mons. Russotto nella presentazione del volume di Mistretta, *Rosario Livatino*, p. 7.

è un eroe». <sup>47</sup> L'eroismo, consacrato dalla morte violenta, è messo in risalto dalla dimensione della modestia: è la penombra che improvvisamente viene alla luce.

Per Nando Dalla Chiesa Livatino, prima della morte, era un «giudice modesto e sconosciuto». <sup>48</sup> È sotto la sua apparente normalità che la famiglia, i giornali, la Chiesa siciliana scoprono da diverse angolature l'eroe, l'esempio da imitare. Per Giulio Scarpati «Livatino era un uomo forte e schivo, un magistrato che rifuggiva la notorietà, le telecamere, le foto. Un eroe per caso, o meglio, per forza, ucciso perché voleva fare il suo dovere». <sup>49</sup> Quando prende avvio il progetto del processo di beatificazione, si registra però – mi sembra – una divaricazione tra chi, in campo cattolico, ne esalta le radici cristiane e chi, come Nando dalla Chiesa, richiama la modestia di Livatino soprattutto per puntare il dito contro i poteri criminali, il sistema dei partiti e il clima di impunità garantito dallo Stato, che determinano l'isolamento e la morte di quanti fanno semplicemente il proprio dovere con precisione e onestà.

Nella lettura che ne offre l'Abate la modestia è del tutto sganciata dalla denuncia politica ed è invocata come virtù civile e cristiana. «Il suo eroismo – ha affermato l'insegnante del magistrato – è stato nel suo semplice attaccamento al dovere, alla propria missione. Vissuta, questo sì, in un modo totale. Rosario non voleva fare l'eroe, ma soltanto e semplicemente il suo dovere». <sup>50</sup> Anche Giuseppe Savagnone, in occasione dell'apertura della fase informale della causa di beatificazione, ha insistito sul tema del non-eroe: «La sua santità – scriveva il 15 agosto 1995 sulle pagine di «Avvenire» – è quella del semplice cristiano» che nel «laico compito di servire lo Stato» ha trovato «il martirio». <sup>51</sup> E non si trattava di «santità in generale», ma più precisamente di «martirio della giustizia e indirettamente della fede» secondo la definizione offertane da Giovanni Paolo II il 9 maggio 1993, qui esplicitamente richiamata. <sup>52</sup>

Il valore attribuito alla virtù della modestia è amplificato dalla morte violenta. Il martirio è più eroico se a incontrarlo è il «semplice cristia-

47. Dalla Chiesa, *Il giudice ragazzino*, p. 138.

48. Dalla Chiesa, *Il giudice ragazzino*, p. 18.

49. Così in Di Lorenzo, *Rosario Livatino*, p. 102.

50. Ivi, p. 86.

51. G. Savagnone, *La mafia battuta dal sacrificio*, in «Avvenire», 15 agosto 1995.

52. L'espressione anche nel riquadro «Un martire della giustizia» disse Giovanni Paolo II, ivi, p. 2.

no», «il piccolo giudice», antinomia su cui si gioca la fortuna mediatica dell'espressione «giudice ragazzino», rilanciata naturalmente dal libro di Dalla Chiesa e dal film: la forza dell'esempio discende dalla morte tragica del semplice cristiano, del piccolo giudice.

La pubblicistica torna spesso sulla scelta di Livatino di viaggiare senza scorta e senza auto blindata. «Combattente disarmato, sorretto solo dalla forza della coscienza», lo definisce il suo ex insegnante Giuseppe Peritore nel convegno «Rosario Livatino. Un giudice nella società».<sup>53</sup> Il materiale raccolto da don Giuseppe Livatino per la postulazione insiste su questa circostanza anche descrivendo le modalità dell'assassinio e lo scambio di parole tra il giudice e i suoi carnefici: «Cosa vi ho fatto picciotti?», avrebbe chiesto prima di essere freddato con l'ultimo colpo.<sup>54</sup>

Altri stilemi propri del santo "giovane" vanno a definire il modello agiografico di Livatino: il rapporto con i genitori, con i compagni di classe, con gli insegnanti, la frequenza nella partecipazione ai sacramenti, il passaggio della notte oscura, tra il 1984 e il 1986, riportato nelle agende e attestato dall'allontanamento dalla pratica religiosa, di cui non si chiariscono le ragioni.<sup>55</sup>

Il rapporto con le donne è omissso dal ritratto agiografico mentre si insiste, presentandola come una virtù, sulla sua presenza in casa a fianco dei genitori nonostante, si potrebbe osservare, i 38 anni di età.

La tendenza a estromettere o marginalizzare dalle ricostruzioni agiografiche la vita sentimentale di Livatino è evidente nelle precisazioni avanzate rispetto alla relazione amorosa che nel film di De Robilant vede il magistrato coinvolto con la bella avvocata Angela Guarnera, interpretata da una solare Sabrina Ferilli. Maria De Lorenzo sottolinea in proposito come si tratti di un personaggio «inventato» dagli sceneggiatori, in quanto nella vita sentimentale del «timidissimo magistrato» non vi sarebbero state «tracce quasi di amori e distrazioni».<sup>56</sup> Ancora più deciso, su questo punto, Roberto Mistretta, autore della più recente biografia di Livatino, uscita nel 2015 per le Edizioni Paoline, scritta in collaborazione con il postulatore della causa, don Giuseppe Livatino, per la cui

53. Cit. in Di Lorenzo, *Rosario Livatino*, p. 70.

54. Mistretta, *Rosario Livatino*, p. 134.

55. Si tratta di un passaggio riportato in diverse biografie. Si veda, tra tutte, il capitolo della più recente: *1984, una notte oscura dello spirito*, in Mistretta, *Rosario Livatino*, pp. 85-92.

56. Di Lorenzo, *Rosario Livatino*, p. 111.

redazione l'autore ha potuto contare sulle agende del giudice oltre che su documenti fornitigli dal postulatore. C'è un intero capitolo dedicato agli stravolgimenti introdotti dalla cinematografia sulla vita di Livatino per esigenze di sceneggiatura. Ebbene Mistretta, citando il postulatore, contrappone la finzione del rapporto amoroso, proposta nel film, e le scelte operate da Livatino nella vita reale: «non lasciare una vedova e degli orfani» né «lasciare da soli gli anziani genitori». <sup>57</sup>

Il rapporto con i genitori, viceversa, viene costantemente richiamato. Il professore di italiano al liceo, padre Pietro Li Calzi, su «Famiglia Cristiana» ricordava Livatino «impegnatissimo a scuola, ma sempre così introverso da passare inosservato». Figlio unico, legatissimo agli anziani genitori. I compagni lo chiamavano «centounanno» per la sua estrema serietà. <sup>58</sup>

La causa di canonizzazione si è arricchita anche di un «miracolo» di cui sarebbe stato protagonista Livatino: la guarigione della signora Elena Canale Valdetara da una malattia incurabile, che avrebbe superato dopo che il giudice – che lei neanche conosceva – le apparve in sogno dicendole «la forza che ti guarisce è dentro di te» e preannunciando una grande festa, poi, in base a tale narrazione, coincidente con il giubileo del 2000. <sup>59</sup>

«*U judici*» avrebbe infine fatto più di una comparsa nelle sedute di esorcismo a partire dal 2013 quando le presenze maligne avrebbero fatto in più circostanze il nome di Livatino. Di conseguenza si sarebbe diffusa anche la pratica di utilizzare una sua reliquia, generalmente un indumento, per liberare le persone possedute nel corso degli esorcismi in quanto – si è scritto – «il Servo di Dio Rosario Livatino è una delle anime che si pone a baluardo contro il potere delle tenebre, e la sua sola presenza è d'enorme intralcio a chi infesta le anime». <sup>60</sup>

L'ingresso del giudice ragazzino nella fabbrica dei santi si è in parte tradotto in una “clericalizzazione” della sua figura, conseguenza forse inevitabile del processo di canonizzazione che mira a rendere omogeneo il candidato alle aspettative di chi deve deciderne le sorti agiografiche. Tale operazione è molto chiara nell'articolo pubblicato da Pietro Vanzan sulle pagine di «Civiltà Cattolica» nel 2011, in occasione dell'apertura del processo di canonizzazione:

57. Mistretta, *Rosario Livatino*, pp. 52-53.

58. Così nell'articolo di Parrinello, *Qui è morta la giustizia*, pp. 34-36.

59. Mistretta, *Rosario Livatino*, pp. 147-156.

60. Ivi, p. 165.

Nel rigore con cui ha espresso la sua professionalità, nell'integrità manifestata nella sua condotta quotidiana, Rosario Livatino ha però un'arma in più, uno specimen che rende le sue scelte ancora più radicali e coraggiose: la fede cattolica. Rifiutando qualsiasi integralismo, egli ha offerto del ruolo del magistrato un'interpretazione quasi monacale; e questa scelta, così essenziale e scevra da tentazioni egocentriche, si sposa certamente con il carattere timido e riservato del giovane magistrato, ma è anche il frutto di un percorso, personale e professionale, nel quale la fede assume sicuramente una rilevanza fondamentale.<sup>61</sup>

D'altra parte, accanto a stilemi nel complesso tradizionali, il modello di santità di Livatino è più espressione di elementi nuovi, legati alla contemporaneità. Di tanto in tanto, ad esempio, si fa riferimento all'amore per la natura, a una forma spoliticizzata di ambientalismo, alla lotta contro le ecomafie:

Un grande amore per la natura che ci fa capire come Rosario non fosse solo dedito ai libri. [...] Alimentava la sua anima con tutto ciò che proveniva dalla natura. [...] Quando si trattava di fare indagini sui reati contro il patrimonio ambientale, il giudice era severissimo e voleva che le indagini venissero condotte con la massima cura. [...] Quindi verso gli incendi dolosi, l'inquinamento e tutto quello che minacciava l'ambiente, era di una meticolosità scrupolosissima. [...] Era un ambientalista convinto, ma non l'ostentava.<sup>62</sup>

Il tratto distintivo più marcato è però rappresentato dalla preminenza dell'impegno per la legalità, perseguito nel lavoro e nella vita quotidiana.<sup>63</sup> Il giudice descritto dalla letteratura agiografica non accetta privilegi, fa tutte le file agli uffici, rifiuta di fare favori in Tribunale ai parenti e ai conoscenti che gliene chiedono. Dunque non solo si dimostra fermo nel più tradizionale dovere del rispetto delle regole, ma diventa testimone e martire dell'etica pubblica, del rispetto delle leggi dello Stato. È questo un aspetto su cui si insiste molto, spesso intrecciato con il valore, più tradizionale nel cattolicesimo, dell'inflessibilità, del senso del dovere.<sup>64</sup> Per l'arcivescovo di Agrigento mons. Montenegro, Livatino fu «servitore delle istituzioni e operaio della

61. P. Vanzan, *Il magistrato Rosario Livatino*, in «La Civiltà Cattolica», 162 (2011), pp. 361-368.

62. Mistretta, *Rosario Livatino*, pp. 43-44.

63. In questa prospettiva si colloca anche la pubblicazione della conferenza su *Fede e diritto*, tenuta da Livatino il 30 aprile 1986 a Canicattì, ora in Mistretta, *Rosario Livatino*, pp. 191-220.

64. Si veda ad esempio la presentazione di O.L. Scalfaro al volume di Abate, *Il piccolo giudice*, pp. 7-10.

giustizia». <sup>65</sup> Secondo il gesuita Piersandro Vanza è corretto «parlare, nel caso di Livatino, di un'interpretazione vocazionale, missionaria del proprio lavoro, in una prospettiva capace di coniugare garanzia del diritto e amministrazione della giustizia con il più puro amore per il prossimo». <sup>66</sup>

Tale discontinuità si ritrova nel conciso ritratto che di Livatino ha offerto papa Francesco nell'udienza al Consiglio superiore della Magistratura il 17 giugno 2014, quando ha invitato i giudici a essere «di integra moralità per l'intera società» e ha menzionato due modelli cui ispirarsi: Vittorio Bachelet, «vittima della violenza dei cosiddetti 'anni di piombo'», e Rosario Livatino, «ucciso dalla mafia». Entrambi i magistrati – ha affermato Bergoglio – avrebbero offerto una testimonianza esemplare dello stile proprio del fedele laico cristiano: «leale alle istituzioni, aperto al dialogo, fermo e coraggioso nel difendere la giustizia e la dignità della persona umana». <sup>67</sup>

Quattro giorni dopo, il 21 giugno, la scomunica dei mafiosi nell'omelia a Cassano allo Jonio, sulla piana di Sibari, pronunciata da papa Francesco davanti a una folla di 250 mila persone: «Coloro che nella loro vita seguono questa strada di male, come sono i mafiosi, non sono in comunione con Dio: sono scomunicati!». <sup>68</sup> Parole che sottendono la nozione di peccato di mafia come peccato strutturale e che escludono i mafiosi da ogni possibilità di legittima interlocuzione con la Chiesa. <sup>69</sup>

65. Mistretta, *Rosario Livatino*, p. 41.

66. Vanzan, *Il magistrato Rosario Livatino*, p. 368.

67. Papa Francesco, *Discorso ai membri del Consiglio superiore della Magistratura*, Sala Clementina, 17 giugno 2014. Il discorso può essere consultato in <<http://w2.vatican.va/content/vatican/it.html>>.

68. Papa Francesco, *Omelia pronunciata nella Spianata dell'area ex Insud (Sibari)*, 21 giugno 2014. L'omelia può essere consultata in <<http://w2.vatican.va/content/vatican/it.html>>.

69. Dainese, *La "scomunica" ai mafiosi del 21 giugno 2014*, in *L'immaginario devoto tra mafie e antimafia*, pp. 265-282.